

incisivo: un più coraggioso attraversamento dell'opera evangelica avrebbe forse giovato alla scrittura, rendendola magari meno intellegibile al grande pubblico, ma certo più aperta e ricettiva verso le contraddizioni della vita contemporanea. *Roberto Rizzente*

Un re e i suoi demoni

KING RICHARD II, STUDIO PER AUTOPORTRATTO, da William Shakespeare. Drammaturgia, regia e interpretazione di Roberto Trifirò. Scene e costumi di Guido Buganza. Luci di Alessandro Canali. Prod. Teatro Out Off, MILANO.

Non ama i compromessi Roberto Trifirò, interprete raro e dalla vasta cultura. Cerca il proprio teatro a dispetto di tutto, preferendo a produzioni di cassetta una "paternità produttiva" che tutto intorno a sé concentra: teatro, regia, istrionismo, traduzione. E questo permette di sviluppare umori e passioni (Pirandello, Beckett, Gogol, Dostoevskij), rischia ogni stagione di pendere sempre più verso una sterile autoreferenzialità. Al coraggio di ripetere il poco frequentato *Riccardo II*, e quindi da contraltare l'incapacità di osservarsi con occhio esterno, luci, non di pancia. La polifonica tragedia shakespeariana (sul perfido sovrano spodestato, che muore in qualche maniera in carcere), diviene un monologo serratissimo con tutti i tratti tipici delle creature dall'unico, egocentrico padre: prolissità, indifferenza allo spettatore, povertà registica, drammaturgia (in)fedele e mai in grado di rapire sguardi e attenzioni. Trifirò tiene in piedi il tutto, con luci e gesti a crear un coro d'anime in cui domina un sovrano sconfitto e svergognato, alle prese coi propri demoni. Cui propri fantasmi. In una lettura estremamente interiorizzata e distante dagli amati rimandi psicoanalitici, che diviene soliloquio di fede e misticismo. Ma l'attore non basta. Come non bastano l'*incipit* vivace e grossolano (un trono divenuto stesso: viene in mente Buñuel) o gli interessanti inserti rumoristi (ma incomprensibile l'ascolto integrale di *Sanctus* cantata da Sinead O'Connor: un po' troppo). Perché complessivamente domina un intellettualismo fri-

raggio culturale delle intenzioni mai riuscendo ad avvicinare il pubblico. Figurarsi lo spettatore meno smaliato. E che non fa onore a una delle intelligenze più vivaci della scena contemporanea. *Diego Vincenti*

Tutti i colori della morte

LA MORTE DI IVAN IL'IC, da Lev Nikolaevic Tolstoj. Drammaturgia di Raffaele Rezzonico. Regia di Claudio Autelli. Scene e costumi di Emanuele Crotti. Luci di Luigi Biondi. Con Giulio Baraldi, Fabrizio Lombardo, Valentina Picello, Giulia Viana, Francesco Villano. Prod. Crt, MILANO.

Sono passati due anni dal debutto, nel 2008 al Crt, de *La licenza*. Concluso il tirocinio al Litta, Claudio Autelli torna al teatro che lo ha consacrato con un testo implacabile: il tolstojano *Morte di Ivan Il'ic*. Scelta coraggiosa, se si considera la giovane età dell'autore, ma affrontata con autorità e sicurezza. Il testo di Tolstoj viene semplificato, i personaggi - il dottore, il cameriere, la moglie e la figlia di Ivan Il'ic - trasformati in caricature, speculari l'un l'altra. Manca un finale consolatorio: Gerasim, il servitore buono, portavoce dei valori evangelici predicati dal vecchio Tolstoj, è eliminato. Non mancano le belle immagini - il bianco accecante della camera di Ivan Il'ic che lentamente si trasforma in una stanza d'ospedale, l'urlo muto del protagonista nel finale, il suo balletto spasmodico dinanzi alla diagnosi del dottore, il valzer delle ombre dietro i tendaggi -, prova di un innegabile talento visivo. Il risultato è uno spettacolo vivace e godibilissimo, ben delineato nelle sue coordinate essenziali: il non-senso della carriera forense e del *décor* borghese, la società civettuola e fanfaronna, il culto delle apparenze insito nelle relazioni sociali. Come nel pinteriano *Amante*, tuttavia, questi stimoli cadono senza un adeguato approfondimento. Una più accurata ricostruzione dell'ambiente sociale in cui Ivan Il'ic è inserito ne avrebbe reso più sconvolgente l'assurda morte. Una recitazione più introspettiva e meditata avrebbe lasciato emergere la riflessione esistenziale del grande Tolstoj in tutta la sua ambiguità. Il rischio, insomma, è sempre quello: Autelli vince e convin-

ce, ha estro e fantasia, le sue partiture seguono un ritmo infallibile e calibrato, senza cadute di sorta. Troppo spesso, però, a discapito della polisemia semantica, quel sottobosco di virgolettati, di "se" e di "ma" insito in ogni grande opera, che, solo, può dare forza al robusto impianto scenico imbastito dal talentuoso regista. *Roberto Rizzente*